



Noi e lo Spirito Santo
Spiritualità del ministero e discernimento ecclesiale
don Giuliano Zanchi

Ritiro di Quaresima, 09.03.2023, Opera della Provvidenza S. Antonio (Sarmeola)

Dalla Costituzione conciliare *Lumen gentium* (n.4)

«Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cf. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cf. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cf. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf. 1Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cf. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cf. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cf. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cf. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Come si addice a questo momento, che è un momento di ritiro e di preghiera, provo a entrare nei molti significati di questo altro testo del magistero conciliare, tenendo il tono della meditazione e non della conferenza, trattandolo in due momenti successivi: uno per tematizzare la qualità spirituale che può e deve animare il nostro ministero; il secondo, per parlare delle condizioni spirituali in cui agisce un vero discernimento ecclesiale.

Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo

Viene proposta la lettura di Filippesi 2,5-11

Con degli studenti, o con amici in parrocchia, mi è capitato più volte di dovere dare precisazioni sull'espressione *Lumen Gentium*, che è il titolo di una costituzione conciliare sulla Chiesa, per evitare un equivoco che nella storia del cristianesimo si è rivelato anche non troppo eventuale e estemporaneo: la «Luce delle genti» non è la Chiesa, ma Gesù. Gesù è la Luce *delle genti*, e non solo della Chiesa, o dei credenti. Nella sua umanità noi abbiamo visto e, per così dire, toccato il vero tratto della divinità di Dio (anch'essa così soggetta agli equivoci dei pregiudizi umani e delle loro rappresentazioni): la buona notizia è che per fortuna Dio non è come pensiamo noi.

Mi introduco con questa professione di fede cristologica per ricordare a me stesso e a voi che sempre da qui parte e riparte la freschezza della vita cristiana e un vero slancio della sua testimonianza (che non sia mera autoeccitazione militante): e anche quando da cristiani, che si sono resi disponibili al ministero ordinato nella Chiesa, sentiamo tutto il peso di questa condizione, per come ci troviamo a viverla in questo tempo particolare, che ci sembra strano forse perché è l'unico che ci sia mai toccato vivere veramente, ma che in ogni caso prende in contropiede le nostre immaginazioni, contraddice le nostre aspettative, ci disorienta, ci rende spaesati, ci riempie di

domande e rischia di metterci in quella cattiva frenesia che Gesù rimprovera agli scribi e ai farisei: «Percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito» (Mt 23,13ss).

Senza farla tragica (perché la vita è impegnativa per tutti), facciamo però i conti con le nostre fatiche, che non sono solo e prima di tutto fatiche fisiche, ma sono fatiche interiori, perché questa realtà ci misura come persone, ci tocca nell'immagine che abbiamo di noi stessi, ci costringe a doverci continuamente conquistare sul campo la nostra piccola autorevolezza di uomini di Dio in un mondo che sta perdendo le parole per desiderare Dio. Qualche volta ci sentiamo mandati in giro, come i venditori di enciclopedie di una volta, a promuovere un prodotto che non interessa più a nessuno. E allora scattano i cattivi sentimenti, che essendo reattivi, sono sempre risentimenti: l'intransigenza, la rivalsa, l'autoritarismo, oppure l'ignavia, la rinuncia, l'accidia pastorale, la resa incondizionata. Ma per fortuna, anche lo scatto d'orgoglio, il senso della missione, la voglia di prendere nuovamente in mano la situazione, restituire motivazioni al ministero, stringere gli occhi, guardare l'orizzonte, per vedere le opportunità. Sentiamo in ogni caso un grande bisogno di riferimenti. Siamo nella situazione di Emmaus, dove molte delle nostre certezze sono state crocifisse al palo della storia e ci aspettiamo che qualcuno ci accompagni per strada aiutandoci a capire.

Non credo di essere evasivo se in questa prima meditazione, oriento questi pensieri sulle nostre fatiche e sulle nostre sfide verso l'idea che il primo incontro da ristabilire è quello con lo spirito di Gesù. Appunto, «questi è lo Spirito che dà la vita». Lo dico nel senso che veri criteri di interpretazione, autentici atteggiamenti di testimonianza, utili elementi di discernimento e, non da ultimo, preziose risorse interiori, ci possono realmente venire solo da un vero rinnovato riferimento allo stile di Gesù, ai suoi modi, alle sue affezioni, ai suoi atteggiamenti, ai suoi toni, alle sue scelte, che sono sempre la base di ogni verifica del nostro ministero, delle sue ragioni e delle sue pratiche.

Con espressione che può sembrare elementare, e ai limiti della banalità, amo dire che le domande che ci aiutano di più nel nostro bisogno di orientarci nell'identità del nostro ministero e nelle variabili della nostra pastorale, sono domande semplici: «cosa farebbe Gesù?», «cosa direbbe Gesù?». Conoscendolo per la nostra fedeltà alla Scrittura, quali sarebbero i suoi atteggiamenti di fronte a determinate situazioni, specie quelle più difficili, complicate, così enigmatiche da toglierci la fretta di dare delle risposte? Quali scelte farebbe? Che parole sceglierebbe? Quali toni? Se la Chiesa si fosse fatta più spesso domande simili, molte delle cose che ha detto non le avrebbe dette e molte delle cose che ha fatto non le avrebbe fatte. Nella loro lingua i teologi direbbero che bisogna familiarizzare nuovamente con una «fenomenologia di Gesù», che dovrebbe restare la luce dei nostri atteggiamenti ecclesiali. Ma non bisogna scambiarla per una cosa intellettualistica (anche se si nutre delle sue *buone ragioni*): si tratta di un rapporto spirituale, che è una delle cose più concrete che ci sia.

Per questo propongo un noto testo di Paolo che parla ai Filippesi, soprattutto per questa celebre espressione: «Abbiatene in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù» (Fil 2,5), che credo sia il fondamento della vita spirituale. Paolo, inventore dell'evangelizzazione e della pastorale, assume sempre il tratto umano di Gesù come misura e ispirazione del proprio ministero, specie nei momenti di difficoltà e di prova, considerando gli atteggiamenti del Maestro (di cui non è mai stato storicamente discepolo) come riferimento per i suoi. Nella prima lettera ai Corinzi aggiunge una affermazione che rinforza e completa questa di Filippesi. Paolo dice: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). Il passo completo mi sembra molto rivelativo: «L'uomo spirituale giudica ogni cosa senza essere giudicato da nessuno. Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo!». Qui non si tratta dell'arbitrio dell'uomo religioso che può sempre confondere Dio con *la propria idea di Dio* (si può costruire tutto un sistema ecclesiastico sulle basi di questo equivoco). Qui si tratta della grazia di avere sempre accesso, mediante una relazione viva con Gesù, all'autenticità *cristiana* della religione e agli atteggiamenti che le corrispondono, che la realizzano o che la smentiscono.

«Abbiatene in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù» mi sembra la formula più suggestiva con cui si può esprimere il nesso supremo tra impegno pastorale e vita spirituale, che fa della preghiera il primo fondamentale luogo del discernimento cristiano. E dove, di fronte alla complessità delle relazioni in cui si trova ad agire la nostra testimonianza, in mezzo alle folle della socialità postsecolare, nella diaspora del nuovo desiderio di spiritualità, in mezzo alla gente che

come sempre vuole miracoli (anche se oggi li chiede alla scienza), noi impariamo da Gesù come si sta in mezzo a questo brusio, come si rinuncia alla pretesa del dominio, come si impara a non deprimersi se si resta in pochi («volete andarne a che voi?», Gv 6,67), come non si smette di amare la gente, come si riconoscono i segni del Regno di Dio, ma anche come si trova quell'unica frase che perdona il peccato senza offendere la giustizia, che prede le difese del peccatore ma lasciando aperta la porta della conversione anche al suo accusatore, come persino Gesù cambia idea di fronte ai tenaci affetti di una donna, come si deve riconoscere la fede che salva in chi sfida i tabù religiosi per toccare veramente Dio, e molte altre cose, che ci chiarirebbero le idee su molti dei nostri dilemmi pastorali, oltre a dare molta serenità alle nostre inquietudini interiori.

Il discernimento epocale della Chiesa deve certo onorare l'intelligenza di molti aspetti e di molti approfondimenti, analisi sociali e affondi teologici, ma credo che la chiave che in tona tutto il pentagramma sia sempre quella che riattiva un vero riferimento a Gesù come fonte reale di ispirazione, di intelligenza, di coraggio, di conversione. A meno che siamo noi i primi a non credere che Gesù sia veramente vivo e presente in mezzo a noi, e che nel suo Spirito lo si possa incontrare, amare e ascoltare.

Avrete forza dallo Spirito Santo

Viene proposta la lettura di Atti degli Apostoli (15,2-31)

Il dono dello Spirito, come sottolinea anche il passo di *Lumen gentium* che ci fa da guida, viene dopo l'incontro con Gesù sul terreno vivo della storia. Lo Spirito, nella nostra condizione umana e storica, può arrivare solo dove prima è passato un corpo. Per questo l'Ascensione viene prima della Pentecoste. E nel canone lucano, che fa iniziare Atti degli apostoli proprio come fa terminare il Vangelo, questo momento viene tratteggiato con grande precisione, anche se con poche parole.

In Atti degli Apostoli 1,6-11, Luca trova spazio per riportare una domanda dei discepoli che dimostra quanto radicati siano gli equivoci che possono compromettere una vera comprensione del vangelo: «È questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (1,6). Questa domanda non rivela soltanto come i discepoli, anche dopo la Pasqua e anche dopo venti secoli di cristianesimo, possano continuare a immaginare il Regno di Dio come la ricostituzione di un *Regnum* politico in un dato momento e in un dato luogo della storia (cosa del resto realmente tentata); ma soprattutto che questi stessi discepoli vivono anche della fantasia che sia Gesù stesso a consegnare questo risultato come un prodotto già realizzato, di cui semplicemente godere i vantaggi. Giustamente Gesù mortifica aspettative come queste, del tutto fuori luogo.

In compenso Gesù annuncia il dono dello Spirito, forma della sua nuova presenza, e lo annuncia in questo modo: «Avrete forza dallo spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme» (1,8). Rispetto alle vaneggianti aspettative dei discepoli che sia Gesù a fare tutto il lavoro, viene promesso un dono che ha l'effetto di mettere in azione. Nulla di quietistico, quindi. Ci sono sempre quei credenti che chiamano in causa lo Spirito Santo come una specie di emanazione soprannaturale che fa le cose indipendentemente da noi e, soprattutto, al nostro posto. No, qui lo Spirito Santo è il nome di un principio attivo che smuove le cose e assegna delle responsabilità, aprendo lo spazio della creatività e dell'invenzione, della novità e del possibile, di quello che nemmeno Gesù, nella sua condizione storica, ha potuto fare, ma che senza di lui non sarebbe mai stato possibile. Lo Spirito donato da Gesù ha una finzione generativa, non sostitutiva (consolatrice, ma non consolatoria). Gesù non ha lasciato delle dispense di teologia da applicare alla lettera, o un quadro progettuale da realizzare nel dettaglio, ma la forza dello Spirito che *vale anzitutto come assegnazione della responsabilità a dare forma storica alla testimonianza*. In questo senso potremmo anche dire, senza troppo scandalo, che Gesù non ha immediatamente voluto la Chiesa, se con questo si intende la determinazione storico/istituzionale della comunità erede della sua memoria; Gesù ha piuttosto e certamente voluto una comunità chiamata a dare continuità alla sua rivelazione salvatrice e a essere corpo storico capace di tenere vivo il suo spirito nel tempo, lasciando alle dinamiche della storia e all'inventiva dei discepoli la determinazione concreta (e sempre

contingente) delle sue strategie organizzative e dei suoi assetti istituzionali. Istituire delle forme non è alternativo all'ascolto dello Spirito: significa anzi assecondare la sua ispirazione.

La pagina di Atti in cui si decide della condizione dei non circoncisi nella gerarchia delle dignità che si sta disegnando nella chiesa delle origini (15,2-31), è una rappresentazione plastica dell'esercizio di responsabilità in cui si determina l'azione dello spirito. Qui si vede anche il modo con cui delle relazioni devono essere regolate e istituite per non rimanere semplicemente uniformatrici o solamente conflittuali. Questo significa anzitutto che il dono dello Spirito non significa assorbimento delle dialettiche; quanto piuttosto l'atmosfera e l'orizzonte del metodo (sempre da cercare) con cui esse vengono portate a sintesi. Mi viene qui in mente il racconto di Babele (Gen 11), che è l'antitipo della Pentecoste, in cui Dio interviene non per punire e castrare la presuntuosa iniziativa dell'umanità, ma per proteggere quello strano esperimento sociale che si realizza a prezzo di parlare una lingua sola (noi oggi diremmo nella forma del pensiero unico, quello dell'ideologia, del totalitarismo, dell'uniformità di massa), che sottomette a un unico obiettivo tutte le differenze e tutte le identità. Parlavano una lingua sola. Dio le confonde per ristabilire la dialettica, le differenze, la pluralità. Questo momento raccontato in Atti, parla anche della dialettica da cui nascono forme nuove, buone non semplicemente per la loro novità, ma perché sorte dal bisogno di dare risposta a problemi inediti. In realtà, tutto il libro di Atti può essere letto come l'estesa cronaca del passaggio da Gesù alla Chiesa, come tempo in cui la memoria del maestro è l'impulso da cui prende il via lo sviluppo di un insieme impressionante di autentiche invenzioni: alcune riadattamenti di vecchie forme del giudaismo tradizionale, altre creazioni ex novo di forme indotte dal nuovo contesto ellenistico, istituzioni dettate da necessità concrete, comprese autentiche svolte suscitate dall'inatteso.

Questa scena che abbiamo sotto gli occhi rappresenta infatti quella in cui il «movimento della via» (come si chiamavano i discepoli ancora ebrei di Gesù) diventa il cristianesimo rivolto alle genti. È interessante notare come tutto questo non sia frutto di una pianificazione, ma il risultato di un confronto con la realtà. Anche i pagani sono interessati al Vangelo: cosa facciamo? Devono farsi circoncidere? Devono cioè diventare prima ebrei per poter poi essere cristiani? Conosciamo la risposta, che è una *decisione*. Una decisione in cui un dato storico ha suscitato *una più ampia comprensione delle possibilità aperte dal Vangelo*.

Troviamo lo stesso tema nella scena del battesimo dei pagani in Atti 10,44-48, che è una piccola Pentecoste dove Pietro si meraviglia di fronte al fatto che «anche sopra i pagani si effonde il dono dello Spirito Santo», spingendolo a chiedersi «cosa impedisce che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto lo spirito come noi?» (10,47). È la stessa domanda che l'eunuco rivolge a Filippo, che gli ha parlato di Gesù e gli ha messo nel cuore il desiderio di essere battezzato: «Ecco, qui c'è dell'acqua, che cosa impedisce che io sia battezzato?» (Atti 8,36). Potremmo prendere anche questa come domanda di riferimento del compito pastorale: che cosa impedisce che un uomo o una donna incontrino il Signore? Speriamo non l'opacità dell'istituzione, speriamo non i recinti ecclesiastici, speriamo non gli interdetti religiosi, speriamo non l'anacronismo dei precetti, speriamo non i posti di blocco del dottrinalismo.

Vorrei allora, per terminare, leggere sotto questa luce il bellissimo passo di *Lumen gentium* che abbiamo riascoltato, e che ci assicura che «lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio» (cioè il tempio che custodisce lo Spirito di Gesù siamo noi quando siamo raccolti nella comunione della Chiesa, e formiamo il secondo corpo umano di Gesù); e da qui lo Spirito fa tre cose, che *non possono avvenire senza di noi* e che credo siano compiti pastorali di permanente attualità: 1. Lo Spirito introduce nella verità, cioè pone le condizioni per una sempre maggiore comprensione del Vangelo, che non è mai compreso una volta per tutte, ma svela cose nuove quando a interrogarlo sono gli inediti della storia (*Scriptura cum legentibus crescit*, dicevano i Padri intendendo una cosa simile). 2. Lo Spirito unifica nella comunione, cioè tiene unite le nostre differenze, ospita le nostre diversità evitando che vengano soppresse dall'uniformità. Non c'è amore nella fusione, tanto meno nella confusione. Lo Spirito ordina le differenze perché generano vita. 3. Lo Spirito provvede con doni gerarchici e carismatici la Chiesa, cioè suscita qualità e attitudini, e chiede il loro riconoscimento in ruoli e compiti. Reclama il gesto istituzionale, che non si dà una volta

per tutte, ma si deve rinnovare per riconoscere e rendere operativi i molti carismi che lo Spirito stesso suscita in continuazione.

Il dono dello Spirito è allora *assegnazione di responsabilità*. Non decidere, non scegliere, non discernere, significa non obbedire al compito che lo Spirito reclama. Voglio perciò chiudere con una frase che amo molto perché la trovo sempre più attuale, anche se è stata formulata più di cinquant'anni fa. La dobbiamo al famoso gesuita Michel de Certeau, e dice: «Un'audacia nuova è il momento decisivo di una vera fedeltà» (*Debolezza del credere*). Ecco, lo Spirito ci dà appuntamento nello spazio di questa nuova audacia.

DON GIULIANO ZANCHI, presbitero della diocesi di Bergamo dal 1993, licenziato in Teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, è direttore della *Rivista del Clero Italiano* e docente di Teologia presso l'Università Cattolica di Milano. Membro del comitato di redazione della rivista *Arte Cristiana*, si occupa di temi ai confini tra estetica e teologia. È vicario parrocchiale della parrocchia Longuelo Beata Vergine Immacolata di Bergamo.

Tra le sue pubblicazioni:

Parlare di Dio, credere in Gesù. Corso di teologia per principianti e perplessi, Vita e pensiero, 2022.

Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà, Vita e pensiero, 2018.

L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo, Vita e Pensiero, 2015.

Prove tecniche di manutenzione umana. Sul futuro del Cristianesimo, Vita e Pensiero, 2012

La forma della Chiesa, Qjqaion, 2022

Il destino della bellezza. Ambizioni dell'arte, aspirazioni della fede, Ancora, 2008.

Lo spirito e le cose. Luoghi della liturgia, Vita e Pensiero, 2003.